

Il tempo che resta

La signora Adele non parlava più. Da giorni.

Solo gli occhi si muovevano, lenti, come se cercassero qualcosa che non c'era.
O qualcuno.

Quando entravo nella sua stanza, portavo con me il protocollo, certo. Ma anche il silenzio.

Perché ci sono momenti in cui la cura non è nel fare. E' nel sentire.

Le mobilizzazioni erano leggere, quasi simboliche.

Un piccolo movimento del braccio, un'apertura del torace, un respiro guidato.

Ma ogni gesto era un incontro. Le sue mani, nodose e fragili, si lasciavano toccare come se il contatto valesse più dell'esercizio.

Come se il corpo, prima di guarire, avesse bisogno di essere riconosciuto.

Una volta, mentre la aiutavo a sedersi, le ho detto:

"Oggi piove, ma domani torna il sole."

Lei ha girato lentamente il viso verso di me.

Una lacrima.

Non tristezza. Presenza.

Ho capito che il mio lavoro non è solo tecnica.

E' ascolto. E' rispetto. E' accompagnamento.

Curare è questo: non aggiustare, ma esserci.

Non spingere, ma sostenere.

Non accelerare, ma respirare insieme.

Adele non parlava, ma il suo corpo raccontava.

Raccontava la fatica, la resistenza, la memoria.

E io imparavo a leggere quei segni, a rispondere con delicatezza, a non invadere.

A non pretendere nulla, se non il privilegio di esserle accanto.

Un giorno, mentre le tenevo la mano dopo la seduta, ha sussurrato:

"Grazie."

Poi ha chiuso gli occhi.

Non per dormire.

Per andare.

Sono rimasta lì, in silenzio, con la sua mano ancora nella mia.

E ho capito che l'amore per la cura è questo: accompagnare, non trattenere.

Essere luce discreta, non protagonista.

Essere confine morbido tra il dolore e la dignità.

Da quel giorno, ogni volta che entro in una stanza, mi ricordo di Adele.

E mi chiedo: "Che cosa serve davvero, adesso?"

La risposta è sempre la stessa: presenza.

Perché anche il corpo, quando non può più muoversi, ha bisogno di essere accolto.

E l'amore, in fondo, è questo: esserci, quando nessuno lo chiede più.